

“La Parola della domenica con Albino Luciani”  
Domenica 31 agosto 2025 – XXII del tempo ordinario C  
(Siracide 3,19-21-30-31; Salmo 67/68; Ebrei 12,18-19.22-24<sup>a</sup>; Luca 14,1.7-14)

*“O Dio, che chiami i poveri e i peccatori alla festosa assemblea della nuova alleanza, concedi a noi di onorare la presenza del Signore negli umili e nei sofferenti, per essere accolti alla mensa del tuo regno”.* Gesù ha sempre vissuto con coerenza il suo essere figlio di Dio rivelatore del Padre anche quando questo ha significato mettersi in prima linea nella difesa degli umili e degli ultimi, poveri o peccatori che fossero: ci viene ricordato dal racconto evangelico di oggi.

Il libro sapienziale del Siracide contiene indicazioni preziose per come vivere la fede nei confronti del Signore. Anzitutto viene detto di compiere le opere con mitezza e di farsi umili per trovare grazia davanti a Lui perché grazie a questa umiltà il Signore sarà capace di mandare il suo aiuto e la vita dell'umile darà Gloria a Dio. Al contrario il superbo è in una misera condizione e non c'è rimedio al suo atteggiamento perché si dice che in lui è radicata la pianta del male, mentre il cuore del sapiente è capace di meditare gli insegnamenti del Signore e le sue parabole perché fa del suo orecchio una porta grazie alla quale la parola di Dio entra nella vita, nel cuore e nell'anima. Questo è il cammino del saggio che davanti a Dio cresce nell'umiltà e di fronte al mondo nella grandezza dell'animo, del cuore, delle azioni, dei desideri e di tutta la vita.

Il salmo riprende il contenuto della prima lettura sapienziale ed esprime in preghiera ciò che prima era detto in altro linguaggio. Il giusto si rallegra davanti a Dio e canta di gioia perché riconosce nel Signore il suo padre e colui che è Padre degli orfani e difensore delle vedove oltre che colui che libera i prigionieri. Anche da un punto di vista cosmico si riconosce che Dio manda pioggia abbondante e quindi si prende cura di quanti sperano e credono in lui.

Il breve brano tratto dal capitolo 12 della Lettera agli Ebrei parla dei fedeli che si accostano al monte Sion e alla città del Dio vivente. Il confronto tra il primo testamento e il nuovo porta in sé una grandissima novità: non c'è più un mistero tangibile fatto di fuoco ardente o oscurità oppure tenebre e tempesta, oppure ancora squillo di tromba e suono di parole incomprensibili ai più, ma c'è un'adunanza festosa e un'assemblea di gente i cui nomi sono scritti nel cielo e davanti a Dio elevano la lode proprio perché riconoscono in esso il giudice di tutti e colui il quale ha mandato Gesù come mediatore della nuova Alleanza. E' importante ricordare come questa lettera voglia parlare ai cristiani che vengono dall'ebraismo per sottolineare come la venuta di Gesù, riconosciuto come Messia e Salvatore, abbia portato a compimento le promesse antiche; per noi invece, cristiani che veniamo dalle genti e dal paganesimo, questa lettera è importante perché ci ricorda Quali sono le nostre radici antiche.

Gesù non disdegna di frequentare la casa anche dei farisei proprio perché a tutti è annunciato il Vangelo. In questa occasione il Signore insegna quanto sia importante l'atteggiamento della umiltà: e lo fa notando il comportamento degli invitati perché sceglievano i primi posti. L'umiltà per Gesù non è solamente un comportamento o una maniera di fare o un tratto del carattere, ma è l'animo di chi riconosce di essere creatura e di vivere la fede nei confronti di un Dio che è creatore e padre e una fraternità umana che mette tutti alla pari e che richiede una cura particolare soprattutto per gli ultimi, i prediletti del Signore. L'insegnamento di Gesù dunque non è solo morale ma profondamente spirituale e religioso, intendendo per spirituale e religioso quella vita del credente che si lascia guidare e ispirare dall'azione dello spirito che parla attraverso la voce della propria coscienza. Ma Gesù parla anche di una ricompensa nel compimento delle promesse e nella Resurrezione dei giusti: il nostro vivere su questa terra sarà il biglietto d'ingresso per la vita eterna.

A proposito di umiltà Nel celebre illustrissimi il Cardinal Albino Luciani così scrisse al re Davide:

Essere ottimisti, nonostante tutto. È questo che voi intendete, scrivendo: «Come fanciullo divezzato in braccio a sua madre... è in me l'anima mia». La fiducia in Dio dev'essere il perno dei nostri pensieri e delle nostre azioni. A ben pensarci, infatti, i personaggi principali della nostra vita sono due: Dio e noi.

Guardando questi due, vedremo sempre bontà in Dio e miseria in noi. Vedremo la bontà divina ben disposta verso la nostra miseria e la nostra miseria oggetto della bontà divina. I giudizi degli uomini vanno tenuti un po' fuori gioco: essi né sanano una coscienza colpevole, né possono ferire una coscienza retta.

Il vostro ottimismo alla fine del piccolo salmo esplode in grido gioioso: «Mi abbandono al Signore, da ora e per sempre». Leggendovi, non mi sembrate affatto un pavido, ma un bravo, un forte, che svuota l'anima della fiducia in se stesso per riempirla della fiducia e della forza di Dio.

L'umiltà – in altre parole – va di pari passo con la magnanimità. Essere buoni, è cosa grande e bella, ma difficile e ardua. Perché l'animo non aspiri a cose grandi in maniera esagerata, ecco l'umiltà; perché non prenda paura davanti alle difficoltà, ecco la magnanimità.

Penso a san Paolo: disprezzi, flagelli, pressioni non deprimono questo magnanimo; estasi, rivelazioni, applausi non esaltano questo umile. Umile, quando scrive: «Sono il minimo fra tutti gli apostoli». Magnanimo e lanciato ad ogni rischio, quando afferma: «Tutto posso in Colui che mi dà forza». Umile, ma, a tempo e luogo, sa essere fiero: «Sono ebrei? Anch'io... Sono ministri di Cristo? Parlo da folle, di più io!». Si mette al di sotto di tutti, ma, nel dovere, non si lascia piegare da niente e da nessuno.

Le onde scagliano contro le scogliere la nave che lo porta; le vipere lo mordono; pagani, giudei, falsi cristiani lo cacciano e perseguitano; viene battuto con le verghe e messo in carcere, lo si fa morire ogni giorno, si crede di averlo spaventato, annientato ed egli salta fuori fresco e rugginoso ad assicurarvi: *non angustiamur*, non sono disperato e poi si alza in piedi e lancia la sfida della certezza cristiana: «Sono sicuro che né la morte, né la vita... né il presente, né l'avvenire, né l'altezza, né la profondità, né qualsiasi altra creatura mi potranno separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù».

È lo sbocco dell'umiltà cristiana. Essa non sfocia nella pusillanimità ma nel coraggio, nel lavoro intraprendente e nell'abbandono in Dio! (*Requiescat alla superbia – Al re David*, febbraio 1972, O.O. vol. 1 pagg. 267-268)